



14^a Domenica per annum – C – 2022

Io farò scorrere verso di essa, come un fiume, la pace.

C'è un messaggio di pace e di consolazione nella 1^o lettura di oggi. Quando il profeta Isaia esprimeva quel messaggio, la situazione concreta del popolo di Dio era molto travagliata. Siamo nel tempo dopo l'esilio di Babilonia; i deportati che sono tornati in patria hanno trovato una situazione tutt'altro che rosea. C'è miseria; ci sono divisioni e lotte; Gerusalemme è una città allo sfascio.

Ecco allora un profeta che invita a guardare avanti con fiducia: per intervento di Dio tutto cambierà. Così dice il Signore:

«Ecco, io farò scorrere verso di essa,
come un fiume, la pace;
come un torrente in piena, la gloria delle genti.

Voi sarete allattati e portati in braccio,
e sulle ginocchia sarete accarezzati.

Come una madre consola un figlio,
così io vi consolerò;

a Gerusalemme sarete consolati.

È chiaro comunque che come base si promette un rientro più vero nell'amicizia con Dio, condizione ineludibile per costruire una convivenza a misura di serenità e di benessere. È da Dio e per Dio che si ha quella "pace" che nel linguaggio biblico esprime la pienezza di bene, in particolare con riferimento ai tempi messianici.

Il profeta presenta Gerusalemme come una madre che allatta i suoi figli: "Succhierete e vi delizierete". È la Gerusalemme messianica, la Chiesa, madre delle genti. Il Signore farà scorrere verso di essa la pace (shalom) come un fiume.

Ancora di più, Dio stesso è presentato come madre: "Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò".

In sostanza il petto da cui si succhia con delizia è il petto di Dio. Le ginocchia su cui saremo accarezzati sono le ginocchia di Dio. Questa "consolazione" è la forza e la dolcezza materna di Dio che ci sostiene e ci dà gioia.

Questo messaggio formidabile, oggi, è rivolto a tutti noi, che ci troviamo in una situazione di sfascio, che viviamo in un tempo terribile di corruzione, di immoralità, di scristianizzazione. Il nostro è il tempo della grande confusione e dello smarrimento anche all'interno della Chiesa, nel quale ogni giorno di più perdiamo ogni certezza e le verità di fede non vengono più annunziate con chiarezza. Oggi molti cristiani non conoscono più nemmeno i fondamenti della fede, con un pericolo crescente di non trovare più il cammino che porta alla vita eterna. La missione della Chiesa è sempre quella di condurre gli uomini verso Gesù Cristo, luce delle genti (vedi LG 1). È compito proprio dei pastori guidare gli uomini loro affidati sulla via della salvezza, e ciò può avvenire solamente se tale via è conosciuta e se loro per primi la percorrono. Tutto questo oggi non è evidente, e lo smarrimento di tante anime è davvero grande. Che cosa sarà di noi? Che cosa sarà della Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica?

Noi abbiamo bisogno di trovare il giusto orientamento della nostra vita, e perciò di esplorare a tale scopo quella «norma sicura per l'insegnamento della fede» (*Fidei Depositum* IV), che si trova nel Catechismo della Chiesa Cattolica, scritto proprio allo scopo di rafforzare i fratelli e le sorelle nella fede, una fede messa duramente alla prova dalla «dittatura del relativismo».

Soprattutto abbiamo bisogno di levare in alto il nostro sguardo e di abbandonarci nelle mani di Colui che non abbandona mai, del Dio di ogni consolazione, del Pastore delle nostre anime. Proprio a noi oggi Egli dice questa parola di sicurezza e di consolazione:

"Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura. Come un

pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine. Le ritirerò dai popoli e le radunerò da tutte le regioni. Le ricondurrò nella loro terra e le farò pascolare sui monti d'Israele, nelle valli e in tutte le praterie della regione. Le condurrò in ottime pasture e il loro ovile sarà sui monti alti d'Israele; là riposeranno in un buon ovile e avranno rigogliosi pascoli sui monti d'Israele. Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita; fascierò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascero con giustizia” (Ez 34,11-16).

Solo Dio può fare questo; solo Dio può dare vita a un popolo; solo Dio può preservare la Chiesa di oggi dalla deriva. Si tratta quindi di un dono straordinario, di fronte al quale non c'è altro da fare che rallegrarsi con grande riconoscenza. Che nasca una comunità giusta e santa, prospera e pacifica, è un vero miracolo di Dio. La nascita di una tale comunità è una cosa meravigliosa e inattesa. Apriamoci a questa speranza che non delude, radicati nella fede, perché se Dio «non ha risparmiato il suo proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?» (Rm 8,32). Il Figlio di Dio “consegnato” per noi è Gesù di Nazaret che il Padre ha dato al mondo e ha accettato che morisse in croce per amore: «avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò fino alla fine» (Gv 13,1). Per cui l'annuncio della salvezza messianica diventa annuncio di Cristo crocifisso: «[...] annunciamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani ma per coloro che sono chiamati, Cristo e potenza di Dio e salvezza di Dio» (1Cor 1,23s.). Per questo Paolo, nella 2ª lettura di oggi, proclama di non voler avere «altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo». Siamo alla conclusione della lettera ai Galati, quando l'apostolo riassume la lunga discussione precedente riaffermando con forza che la salvezza di Dio, i beni messianici promessi, si compendiano nell'essere «nuova

creatura».

Aderendo a Cristo, morto e risorto, si rinasce a nuova vita, la vita del Risorto a noi comunicata; si forma una nuova famiglia; si è capaci di costruire una convivenza nella serenità e nella pace; si è in grado di dare senso anche alle sofferenze che diventano, come per Paolo, «stimate di Gesù nel [...] corpo»; capaci di dar senso alla stessa morte perché in Cristo anche il morire diventa un guadagno (cfr. Fil 1,21).

È questo l'annuncio che la chiesa è chiamata a portare al mondo per tutto il corso della storia. Come portare questo annuncio ce lo dice Gesù stesso nel Vangelo di oggi, che ci riferisce l'invio in missione dei settantadue discepoli. L'intenzione dell'evangelista è di mostrare che la missione non è unicamente affidata allo stretto gruppo degli apostoli, ma anche alla cerchia più vasta dei discepoli. Il compito di annunciare Cristo rientra nella vocazione cristiana semplicemente. E deve estendersi a tutta la terra: il numero settantadue richiama infatti la tradizione giudaica che riteneva che le nazioni della terra fossero, appunto, settantadue.

Li mandò a due a due innanzi a sé, in ogni città e luogo, dove egli stava per recarsi (10,1).

La missione suppone un invio, e di questo il missionario deve essere fortemente consapevole. Ha ricevuto un incarico e lo deve portare a compimento con fedeltà, nei termini stabiliti. In sostanza il suo compito consiste nel precedere Gesù ("dinanzi a sé") per annunciare che il suo Regno è vicino ("dove egli stava per andare"). Nel concetto di inviare c'è anche l'idea del viaggio, della partenza, della dispersione: "andate" (10,3). Non sono i popoli che devono incamminarsi verso i discepoli, ma i discepoli che devono correre verso i popoli. Questo modo di pensare la missione accentua fortemente l'idea di universalità e di servizio. Il cristiano non deve accontentarsi di parlare del Regno soltanto se cercato e interrogato:

deve prendere l'iniziativa e parlarne per primo. Si preoccupa di suscitare il problema, non si accontenta di dare la risposta.

Ma quali sono i comportamenti e i sentimenti che Gesù pretende dai suoi missionari? Anzitutto, la consapevolezza dell'urgenza e della vastità del compito: "La messe è molta ma gli operai sono pochi". Da questa consapevolezza sgorga la necessità della preghiera: "Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe". Noi abbiamo sempre interpretato questo brano come un lamento sulla scarsità di vocazioni sacerdotali o religiose. Ma Gesù innanzitutto sottolinea che *la messe è molta*. C'è tanto bene sulla terra, tanto buon grano. Il seminatore ha seminato buon seme nei cuori degli uomini: molti di essi vivono una vita buona, tanti cuori inquieti cercano solo un piccolo spiraglio per aprirsi verso la luce, tanti dolori solitari attendono una carezza per sbocciare alla fiducia. Gesù ci insegna ad avere uno sguardo nuovo sull'uomo di sempre: esso è come un campo fertile, lieto di frutti abbondanti.

L'urgenza e la vastità del compito sono sottolineate anche da un altro avvertimento: "Per via non salutate nessuno". Non c'è tempo per conversazioni lunghe e inutili, per cose secondarie. Il discepolo si concentra tutto sull'essenziale e non ha tempo da perdere.

Il secondo atteggiamento suggerito è la povertà: "Non portate né borsa né bisaccia né sandali". Con questo il discepolo missionario è invitato a non lasciarsi appesantire da troppi bagagli e da troppe esigenze, neppure dalle esigenze più elementari. Si tratta di una libertà indispensabile perché la purezza del vangelo sia salvata. Ed è un modo di vivere che rende credibile il vangelo stesso. Mostra infatti, al vivo e davanti a tutti, la fiducia che il missionario ha nel Padre. Decisivi non sono i mezzi, decisive non sono le cose. Solo se l'annunciatore sarà infinitamente piccolo, l'annuncio sarà infinitamente grande (G. Vannucci). I messaggeri vengono portando un pezzetto di Dio in sé. Se hanno Vangelo dentro lo irradieranno tutto attorno a loro. Per questo non hanno bisogno di cose. Non

hanno nulla da dimostrare, hanno da mostrare il Regno iniziato, Dio dentro. Come non ha nulla da dimostrare una donna incinta: ha un bambino in sé ed è evidente a tutti che vive due vite, che porta una vita nuova. Così accade per il credente: egli vive due vite, nella sua porta la vita di Dio.

Infine, terzo atteggiamento, la consapevolezza e l'accettazione di una situazione di sproporzione: *"Vi mando come pecore in mezzo ai lupi"*. Lo scontro col mondo non è ad armi pari. Ma il cristiano deve avere fede nella Parola che annuncia, anche se questa sembra inadeguata al compito. Deve sottrarsi alla tentazione di servirsi della potenza mondana per rendere più efficace la Parola che annuncia. Una tale ricerca di mezzi appartenenti alla logica del mondo tradisce una profonda mancanza di fede. Ed è proprio questa mancanza di fede che impedisce, troppe volte, alla Parola di manifestare la forza di Dio che essa nasconde. Perché Dio – come dice S. Paolo (2 Cr 12,7-10) – agisce nella debolezza, non nella forza degli uomini.

Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi. E non vuol dire: vi mando al macello. Perché ci sono i lupi, è vero, ma non vinceranno. Forse sono più numerosi degli agnelli, ma non sono più forti. Vi mando come presenza disarmata, a combattere la violenza, ad opporvi al male, non attraverso un "di più" di forza, ma con un "di più" di bontà. La bontà che non è soltanto la risposta al male, ma è anche la risposta al non-senso della vita (P. Ricoeur).

Nella conclusione del discorso di Gesù (10,10-12) compare il tema del giudizio e del rifiuto, due situazioni che certo riflettono le molteplici esperienze di ostilità e rifiuto fatte dalle comunità missionarie nelle città giudaiche prima e nelle città pagane poi. Ma sono parole che nuovamente insistono sul tema dell'urgenza: né il successo né il fallimento possono trattenere il missionario. Respinto, egli va altrove, come Gesù respinto dai samaritani. Anche l'espressione "scuotere la polvere" è un richiamo all'urgenza e all'unicità dell'evento: è l'ultimo appello.

Al ritorno dalla missione, di tutte le esperienze fatte, i discepoli sottolineano la vittoria su Satana: "Anche i demoni si sottomettono a noi". Si tratta forse di un'esclamazione di gioiosa vanità? Probabilmente no. Ad ogni modo, la risposta di Gesù non suona come un rimprovero, ma piuttosto come una spiegazione: queste vittorie su Satana – egli spiega – sono il segno di una vittoria generale, definitiva, già avvenuta: "Satana è precipitato dal cielo come una folgore". Parole di spiegazione dunque, e anche di speranza. Resta sempre vero però che il motivo più profondo della gioia non è la vittoria su Satana, ma l'amore di Dio che ci assicura la salvezza ("Rallegratevi che i vostri nomi sono scritti nei cieli").

La nostra riflessione si tramuti in preghiera, e con la liturgia di oggi preghiamo:

O Dio, che nella vocazione battesimale
ci chiami ad essere pienamente disponibili
all'annuncio del tuo regno,
donaci il coraggio apostolico e la libertà evangelica,
perché rendiamo presente in ogni ambiente di vita
la tua parola di amore e di pace.

La preghiera ci faccia comprendere realmente che è Cristo che deve essere annunciato, senza paure né tentennamenti. Ciò implica che lo si conosca, lo si sperimenti, lo si porti dentro; lo si riconosca nella sua vera realtà di vero uomo e vero Dio; lo si ami come Salvatore. Mio Signore e mio Dio!; è questa la confessione di Tommaso, di cui abbiamo festeggiato la memoria qualche giorno addietro. Confessarlo perché se ne ha ripiena la mente delle sue parole; riempio il cuore della sua persona; ripiena la vita della sua presenza. Come Paolo che dice che è Cristo che vive in lui; come s. Francesco che scorge Cristo in tutto quello che incontra e si lecca le labbra quando ne pronuncia il nome; come Teresa d'Avila che va in estasi pensando a lui. La preghiera che vogliamo elevare incessantemente al Padre è che sempre più la chiesa si avvicini a queste figure e che sia la chiesa di Cristo, il corpo mistico di Cristo. Tutto deve far capo a lui, nostra

forza nostra luce e nostra speranza. E così sia.